

Gent.le viaggiatore,

ci piace l'idea di poter fare iniziare il suo viaggio in Mongolia fornendole alcuni particolari inediti o poco conosciuti in modo da alimentare la sua curiosità.

Sappiamo bene che chi decide di viaggiare con noi sa di aver scelto una meta poco battuta, si aspetta di vivere atmosfere divenute rare in Occidente; respirare pienamente l'aria della steppa non solo con i polmoni ma anche e soprattutto con la mente e lo spirito.

Le persone che viaggiano con noi hanno diversi denominatori comuni quali ad esempio aver già visto buona parte del pianeta, l'abilità nel saper comparare, attraverso i dettagli, luoghi lontani tra loro; il gusto, sempre più raro, di essere curiosi.

Inoltre siete accomunati dalla mancanza di tempo: è palese che i ritmi del quotidiano impediscano la ricerca di quel particolare libro oppure la lettura di quell'articolo apparso chissà dove e quando. Ci si deve "accontentare" delle precise quanto asettiche informazioni dettate dalle Lonely Planet e similari! ...doverosamente sintetiche e calibrate per soddisfare i ritmi frenetici del viaggiatore last-minute del III millennio.

Noi vorremmo condividere con voi qualcosa di più distillato, che gli altri non vogliono o non sanno trovare: si tratta di frasi e pensieri estrapolati dall'opera assai rara di Luigi Barzini Jr edita nel settembre 1939. A distanza di quasi ottant'anni, con scrittura chiara e coinvolgente, Barzini descrive la Mongolia che noi tentiamo di far vivere ai nostri viaggiatori.

Siccome in Oriente nulla è rettilineo e le regole del sillogismo non funzionano, li proponiamo in modo volutamente disordinato in modo che ognuno di voi li possa assemblare poi in loco secondo un proprio ordine di pensieri ed interesse.

Rosella e Marco

www.iperboreus.it

BARZINI LUIGI JR.

«LIBRI CURIOSI»

EVASIONE IN MONGOLIA

Ed. Mondadori, Milano, 1939-XVII.

LUIGI BARZINI Jr., nato a Milano il 21 dicembre 1908.

1 volume 16 x 22 - Peso gr. 410 - Pag. 168 - Ottobre 1939

Ediz. in broccatura L. 18 - Rilegata in tela L. 25

New York, 1931 - *Evacuation in Mongolia*, Mondadori, L. 18-25.

NOTA INFORMATIVA

Cinque persone decisero di partire per la Mongolia, uno svedese figlio di missionari, dall'occhio di vetro, che parla i dialetti della Cina settentrionale e il mongolo; un visconte francese, giornalista, veterano della grande guerra, della guerra etiopica, della guerra di Spagna; un americano misterioso, dall'ancora tatuata sul braccio, dalla pronuncia stranamente raffinata; una ragazza americana di quelle che si incontrano a Firenze, e Luigi Barzini junior. Era una compagnia tipica dell'Estremo Oriente, dove la gente si associa più per il colore della pelle che per affinità speciali. Partirono e attraversarono in automobile un paese misterioso, raramente visto dallo straniero, praterie infinite e ondulate dove girovagavano le orde di cavalli e cavalieri. Principi li ospitarono. Entrarono in Lamasserie proibite ai bianchi. Un missionario disse loro: «Perché amo questo paese? Amo lo spazio vuoto, amo la solitudine, amo questo cielo che sembra più grande, amo i Mongoli, sporchi, dignitosi, cavallereschi, selvaggi, che preferiscono morire in guerra piuttosto che coltivare i campi...». Un padre cattolico cinese offrì grappa e parlò latino. Una vecchia inglese raccontò perché girava sola per la Mongolia. Il libro dà le impressioni di viaggio di un giornalista allenato ad osservare tutti i particolari significativi, a rinchiuderli in poche parole, in uno dei più importanti paesi del mondo, strategicamente parlando. La Mongolia, terra sconosciuta e infinita, abitata da antichi nomadi a cavallo, è il confine tra due grandi imperi rivali: il Giappone e la Russia. Qua, forse, si decideranno tra qualche anno, i destini dell'Estremo Oriente.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA MONDADORI

... La pianura a perdita d'occhio, ondulata come un mare immobile, senza un cespuglio ... c'è, sospeso sopra, questo cielo immenso che pare più luminoso, più alto, più libero di qualunque cielo abbia mai visto. I Mongoli con le loro tende di feltro chiaro, fatte a cupola, viaggiano lentamente, muovendosi dietro la mandrie di cavalli. Sono sospettosi, superstiziosi, ignoranti, malati, selvaggi. Non vogliono legge, non vogliono tetti, non vogliono campi arati vicino a loro. Vogliono la libertà di muoversi come hanno sempre fatto.

A guardare l'avvallarsi grasso e lento del terreno si sentiva il desiderio di un cavallo tra le ginocchia, che galoppasse sull'erba elastica, pancia a terra. Bello sentirsi diventare più leggeri sulla sella quando l'animale si precipita per una china, appesantirsi improvvisamente quando sale ansimando. Pianura verde a perdita d'occhio, da orizzonte a orizzonte, senza alberi, senza un cespuglio, senza una casa, senza un pezzo di carta, un uomo, un animale.

Un prato inglese diventato mare.

Ogni tanto incontravamo un villaggio mongolo. Era nascosto nella piega del terreno, perché non si vedesse da lontano.

Si scopriva solo arrivandoci addosso: un gruppetto di tende grigie a cupola, una mandria di cavallini che pascolavano in distanza, le donne affaccendate coi bimbi sulla soglia delle tende, e grossi cani dalla pelliccia spessa, sporca, quasi infeltrita, che abbaiano all'automobile e la inseguivano disperatamente per quasi un chilometro. Poi si fermavano, ci guardavano scomparire e tornavano trotterellando a casa. Ogni tanto vedette mongole ci guardavano dall'alto di dune verdi, a cavallo, immobili...

La macchina andava dondolando sulle vecchie balestre fiacche



Nel palazzo di Teli Wang, principe, discendente di Genghis Khan a Teli Wang Fu, i due servitori assegnatici si guardarono l'un l'altro con curiosità incredula. Essi non si erano forse mai lavati, ed erano neri e untati come vecchio cuoio.



Durbat ci assegnò una tenda per passarvi la notte,
e molte pellicce per tenerci caldi.

seguendo a un dipresso la linea del telegrafo. Toni taceva. Adams taceva. Io cercavo di dormire. I chilometri si seguivano infiniti. Pareva quasi di essere sempre allo stesso punto. Solo la guida sapeva dove eravamo ogni minuto. Diceva: "ancora dodici chilometri, poi si gira a destra e si va a Chaggan Khuren a portare il pacchetto di Henrikssen all'ambulatorio" come se vedesse crocicchi, pali, indicazioni che noi non vedevamo. Noi non vedevamo nulla. Il cielo solo cambiava, quel cielo immenso che è anche quello d'Etiopia, nel quale nuvoloni si accavallano, si rotolano, si dividono, si sfilacciano, giocando, inseguendosi come gigantesche pecore pazze.

...Forse è il cielo... non ho mai visto un cielo simile. Non c'è in nessun'altra parte del mondo. Così, spalancato, pieno di luce, che non ti senti oppresso a starci sotto ma libero. Forse sono i Mongoli, che sono fedeli, silenziosi, tenaci, amanti della loro libertà, pronti a morire per quello che essi considerano il loro diritto.

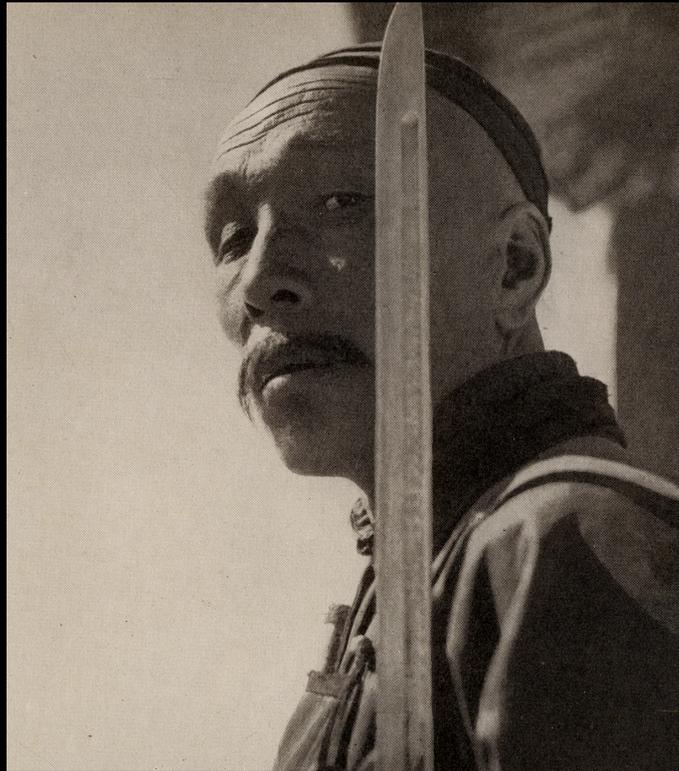
Forse è la solitudine. Sentirsi padroni di se stessi, lontani dagli uomini, arbitri del proprio destino, di fronte a Dio, veramente soli.

Forse sono diventato Mongolo anche io e amo tutte queste cose più della vita, la libertà, il cielo, i cavalli, e mi sentirei soffocare se sapessi che qualcuno ha costruito una casa a dieci chilometri da me.

Voi che ne dite, Signora Easton?...

...Nessuno tornava al proprio paese, poiché chi ha gustato le gioie di un'antica civiltà, di un servizio intelligente e comodo, di una valuta a buon mercato, di un paese pieno di artigiani ingegnosi e laboriosi, non si adatta a tornare all'anonimo delle grandi città meccaniche, alla brutalità, alla cattiva cucina e alle economie (punto di vista di una viaggiatrice americana in Mongolia – anno 1939)

...Forse gli uomini sono spinti a emigrare dalla sete del nuovo, ma cercano perennemente nel mondo paesi che somiglino a casa loro, per essere felici. Gli spagnoli andarono al



Messico che somiglia all'Andalusia, e gli Italiani andarono in California che somiglia all'Appennino. Gli Svedesi in Mongolia e nel Nebraska.

... Mongoli dalla grossa coda di capelli grassi che penzolava dal capo, dagli abiti pesanti di unto, dai volti cotti dal sole e dal gelo, ci guardavano attoniti; donne dalle teste ornate di gioielli, cani randagi. Un cavaliere col mantello al vento arrivava al galoppo contro il cielo arrossato. Era distante da noi forse tre o quattro chilometri, ma si vedeva preciso e nitido come in una vecchia fotografia.

...Nell'immobilità attonita della gente, nella luce crepuscolare ogni cosa pareva avesse un significato bizzarro, irreali, superiore. In una radura giovanotti si esercitavano alla lotta senza parlare. Avevano il torso nudo e brunito dal sole, la grande sottana a pieghe pesanti, gli stivaloni dalla punta curva. Si muovevano a gambe larghe, col busto piegato in avanti e le braccia penzoloni.

Due di loro indossavano a turno un giustacuore di cuoio dalle borchie di rame, si mettevano nel centro del quadrato, l'uno di fronte all'altro, si cercavano con le mani, si afferravano per un lembo del giustacuore. Attorno, rannicchiati per terra, coi gomiti sulle ginocchia, i compagni seguivano fissi ogni movimento.

I gesti erano lenti, pieni di un'importanza che ci sfuggiva....

... ma oltre ogni cosa, oltre il respiro degli uomini, il fruscio, il bisbigliare del villaggio, il latrare di un cane vicino, il galoppo di un cavallo sull'erba, si sentiva più forte di tutto il silenzio: il silenzio di millenni, silenzio di continenti, silenzio che copre la Mongolia, sola, senza vicini, il silenzio nel quale muore la storia.

Mongolia: mare verde e silenzioso nel tramonto. Parve veramente per un momento che il tempo si fosse fermato.

... Avevamo due servi, scuri in volto e sporchi come vecchie pipe, che ascoltavano pazientemente quello che si diceva, scomparivano e tornavano senza portar nulla.

Tony spiegò per prima cosa che portassero acqua, molta acqua, e ce ne portarono un succhiellino, increduli che ci volessimo veramente lavare.

... dovevate vedere quanto era buffo il vecchio Mongolo, vestito di broccato, con i suoi stivaloni ricamati, il cappello di mandarino col bottone del suo grado... Un'altra volta, all'Alcazar, si era innamorato di una delle cinesi che ballano e non sapeva che fare. Si era messo a seguirla, passo passo, per la pista da ballo, guardandosela con occhi melanconici

la toccava come per accertarsi che era viva, e finalmente, non resistendo oltre la tentazione, ci si lanciò addosso urlando...



... Gli uomini, che vestivano toghe e drappaggi di colore giallo oro, rosso cupo e marrone, bellissimi colori impolverati e anneriti dal sudiciume, avevano il capo raso, volti maschi, spalle muscolose, baffi da guerrieri turchi nelle pitture veneziane...

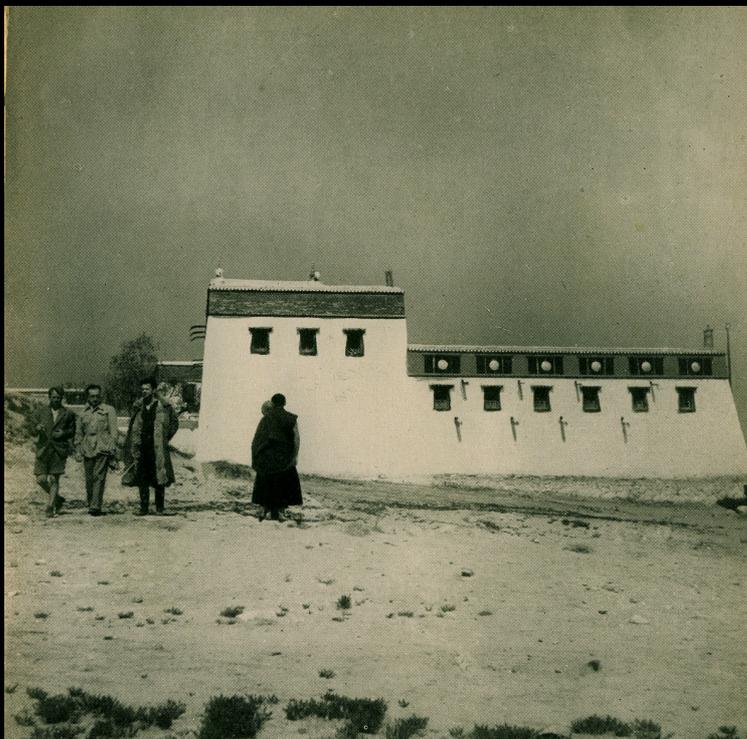
... Ogni tanto incontravamo mandrie di cavalli sorvegliati da Mongoli in sella, fieri. Qualche cavallo solitario, ogni tanto, faceva la corsa con noi, a perdifiato per qualche chilometro. Hanno la testa grossa, il corpo muscoloso e piccolo, i cavalli mongoli e galoppo tesi come i purosangue. I villaggi di tende grigie si facevano sempre più radi man mano che si avanzava verso settentrione. Facemmo colazione seduti sul predellino della macchina. Il vento sollevava i pezzi di carta e li faceva viaggiare nella pianura. A dare un calcio a una lattina di benzina vuota, il vento la faceva rotolare per metri e metri. Si viaggiò tutto il pomeriggio nella steppa deserta e poco prima del crepuscolo incontrammo un uomo a cavallo...

... "Mia moglie, disse Tony, dice che le sigarette fumate in una ger, d'inverno, attorno al fuoco, hanno un sapore unico..."

... Dormimmo benissimo, quella notte, rivotolati nelle pellicce, attorno al fuoco che andava morendo a poco a poco. Un filo di luna entrava dall'apertura più alta della tenda. Durante la notte qualcuno passò, copri l'apertura con un colpo secco e nella tenda vi fu buio spesso nel quale scintillavano le brage coperte di cenere. Più tardi morì anche il fuoco...

... I templi, le case erano tutti costruiti a tronco di piramide, più stretti in alto che in basso. Le finestre erano tutte più strette in basso che in alto. Le mura erano bianche, di gesso, di calce viva, e al tetto, come fregio, era una fascia rossa sulla quale erano fissati dischi di rame lucido, dischi che parevano scudi, i dischi parevano immense monete nuove che luccicavano nel sole.

Era un'architettura come non avevamo mai visto, come non esiste in Cina, né in Giappone, né in Manciuria.



... I Mongoli hanno qualcosa di terribilmente pesante nella persona. Camminano trascinando gli stivali di grossa pelle ricamata, a gambe larghe, come se provassero ora la stanchezza di tutti i continenti conquistati dai loro padri...

... Il laccio dei butteri di Mongolia somiglia a una lenza. E' una pertica da cui pende una corda sottile, come una frusta legata al manico. Prendono di corsa la testa del cavallo che vogliono

fermare, nell'anello formato dalla corda e dalla pertica, poi danno di volta al legno, nelle mani, finché l'apertura di stringe e il cavallo si sente strozzare e si sente una punta di legno entrargli sotto la mandibola. Allora si ferma. Il Mongolo scende e gli passa la cavezza.

... il Mongolo parla a fior di labbra, sottovoce, diminuendo di forza man mano che si avvicina alla fine della frase in modo che le ultime parole sono appena udibili, un soffio articolato...

... il viaggio in Mongolia era veramente finito quando vedemmo il Cinese a torso nudo arare. Il confine della Mongolia, quello vero, non quello che segnano le carte, era la riga disegnata dall'aratro del cinese solo.

Attraversammo un villaggio dove ci fermammo per chiedere acqua da mettere nel radiatore e ci ritrovammo in Cina: portatori d'acqua con due secchi bilanciati su un giogo

sospeso sulle spalle, cuochi all'aria aperta, bimbettini scalzi, gente curiosa e cortese, vecchie, botteghe di verdura, gabbie di uccellini.

Il villaggio si chiamava ancora con un nome mongolo, Ulaanhuà, ma era ormai Cina....

